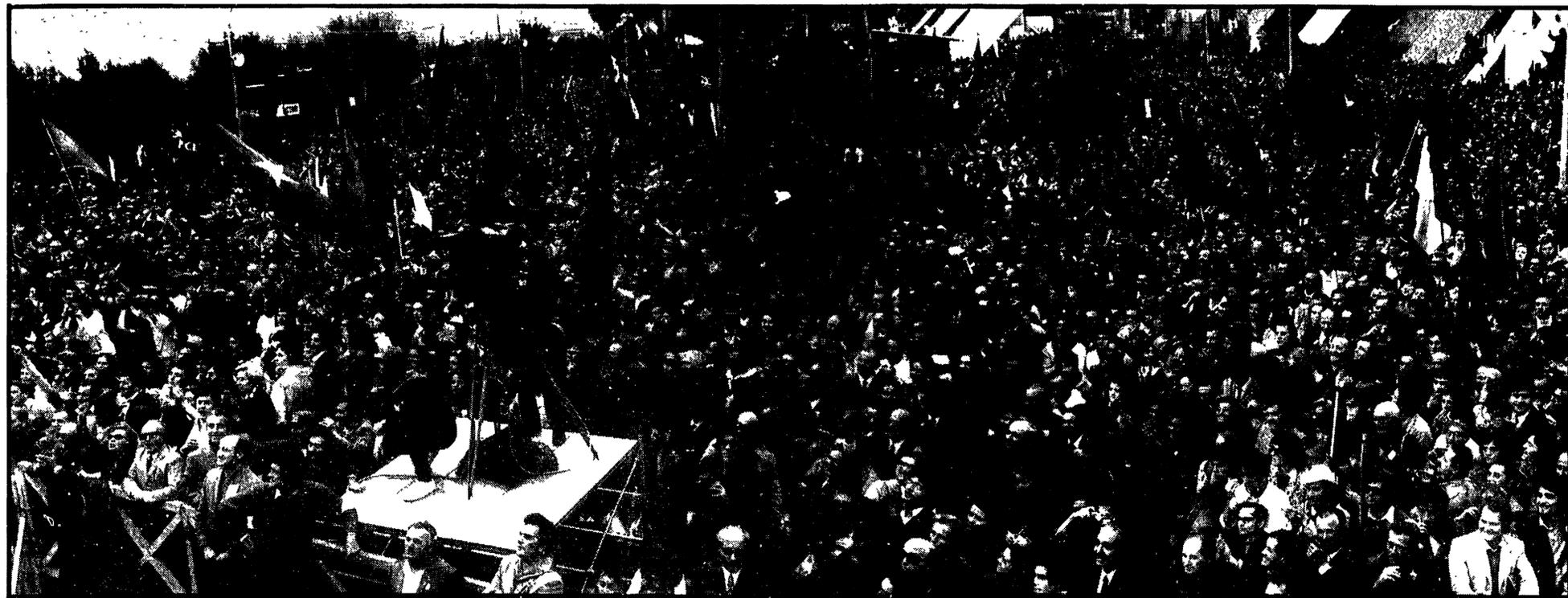


La manifestazione dei cinquecentomila segna una tappa importante



UNA PROVA DI FORZA E DI DEMOCRAZIA

Ieri si è operato ancora nel Villaggio che per nove giorni ha ospitato il Festival dell'Unità - Orgoglio ed emozione fra le migliaia di compagni che hanno lavorato instancabilmente per il successo delle iniziative - Diecimila gli attivisti impegnati: ma un calcolo preciso è impossibile
La calorosa accoglienza di Roma popolare e democratica - L'importanza dell'esperimento della televisione interna

I compagni sono ancora al lavoro nella città del Festival. Polvere, rumori, fatica, mentre si smontano gli stand, si imballano i macchinari, si arrotolano matasse di cavi. E lo stesso vigore, la stessa foga, di quando a ferragosto avevano attaccato a piantar paletti, a tracciare con delle cordicelle la planimetria del Villaggio dell'Unità; prima con l'entusiasmo di creare, di dare forma alle idee, ai progetti, alle speranze; adesso con l'orgoglio del successo, e un velo di emozione ancora addosso per quella fantastica manifestazione conclusiva, per quel mezzo milione — e forse assai di più — di compagni e amici piovuti da tutta Italia per dar vita alla festa più bella, più grande, più esaltante, mai vista.

Millé modi per realizzarlo

E, certo, sono stati loro i primi protagonisti e artefici insieme del Festival. Loro, che in mille modi hanno contribuito a realizzarlo. Quanti? «Mah, diciamo diecimila, un calcolo esatto è comunque impossibile... molti hanno coperto anche più turni consecutivamente, altri erano venuti soltanto per visitare il Festival e poi hanno voluto dare una mano... ad esempio, tanti appena finito di mangiare si sono trasformati in camerieri... oppure, per la rigolaria, arrivano di notte giovani che nessuno aveva "calcolato" e che spontaneamente avevano deciso di non muoversi da lì, per sorvegliare che tutto filasse per il meglio... vuoi un altro esempio? ecco, abbiamo avuto anche dei militari, dei giovani di leva, che si spogliano in una stanza, mettono abiti civili, e lavorano come tutti... magari hanno trascorso così le licenze...».

E così massiccio è stato l'impegno richiesto ai compagni, così grande lo sforzo organizzativo, che diventa perfino comprensibile lo stupore — talvolta — l'incredulità di chi forse si è accostato per la prima volta ai comunisti; lo scetticismo che nasce dal misurare le cose con ben altro metro, e che di solito si celava nella stessa domanda: «è possibile che qui lavorino tutti gratis?». Appunto, una domanda che può suonare solo in bocca a chi non conosce i comunisti. Sicuro, hanno lavorato tutti volontariamente, e spesso anche il doppio di quanto gli stessi organizzatori avevano chiesto; anziani compagni e giovani della FGCI così entusiasti che l'unico problema era di costringerli ogni tanto a riposare per qualche ora; hanno lavorato dappertutto nella costruzione, nella vigilanza, negli stand, nei ristoranti, improvvisandosi manovali e camerieri. Né poteva essere diversamente, poiché un Festival così esteso,

così ricco di iniziative e di contenuti, era realizzabile soltanto a prezzo di grandi sacrifici da parte di queste migliaia di compagni.

Ecco, un Festival tanto denso di programmi da rappresentare per molti versi una occasione unica, culturale, spettacolare, di incontro. Diciamo pure: per nove giorni il Villaggio dell'Unità è stato l'autentico punto di ritrovo della capitale. Per migliaia di famiglie in cerca di colori e di festa; per tanti bambini che hanno avuto spazi, giochi, spettacoli e che di questi ultimi sono stati a loro volta protagonisti; per un enorme numero di giovani che nel quotidiano incontro tra le luci del Festival ha fatto divampare, ogni volta, il fuoco delle discussioni, dei canti, della vivacità, dell'allegria; e anche per tanti personaggi celebri, attori, registi, scrittori, che hanno rapidamente abbandonato il tradizionale appuntamento nei bar più noti di piazza del Popolo, per incontrarsi ogni sera nei viali del Villaggio. E va aggiunta ancora la straordinaria cornice di dibattiti, spettacoli, gare, recital, proiezioni, tutti di altissimo livello e che hanno calamitato l'interesse di un pubblico tanto vasto quanto eterogeneo.

Roma ha risposto con calore, con entusiasmo, riconfermando quanto profonde siano le sue radici popolari e antifasciste: i fogli di estrema destra avevano sbrillato, invocato i fulmini del cielo e Giove piovuto; ma quel po' di pioggia che è venuta giù non ha rallentato il ritmo della macchina organizzativa, né tantomeno arrestato il flusso della folla. Allora, lividi di rabbia, hanno scelto la strada del silenzio, tacendo tutto quello che i romani hanno visto e vissuto; un vicolo cieco, ma forse il solo che potesse mascherare il dispetto e anche lo sgomento per l'eccezionale consenso popolare alla manifestazione.

Raggiunti gli obiettivi

Altro aspetto di novità e insieme di rilevante valore tecnico organizzativo ha avuto l'esperimento televisivo a circuito interno. I compagni della RAI-TV e dell'Istituto Cinema che più vi hanno lavorato hanno sostanzialmente raggiunto gli obiettivi che si erano prefissi. Da un lato rendere un servizio al pubblico del Festival, diffondere tra migliaia e migliaia di persone i dibattiti sui temi più attuali del Paese, portare sotto gli occhi di tutti le immagini delle manifestazioni più belle, della cronaca più lacerante, dei commenti meno usuali. Dall'altro lato far familiarizzare molti compagni con l'uso stesso dei mezzi tecnici, soprattutto da un punto di vista

psicologico, in previsione dello sviluppo che questi mezzi ad esempio i video-registratori — sono destinati ad avere nel campo della propaganda e dell'informazione.

E, dunque, tanti sono i motivi di orgoglio. Ma questo Festival è stato ancora qualcosa di più, è diventato uno dei capitoli più esaltanti nella storia stessa del nostro Partito e delle sue grandiose manifestazioni di massa. Sono stati quei tre immensi cortei che hanno attraversato Roma e quel mare di folla che ha colorato ogni angolo del Villaggio, a dare il senso di una forza travolgente, di una giornata incancellabile, di una formidabile adesione al PCI, al suo giornale, alle sue lotte, ai suoi ideali.

Carica di entusiasmo

Diciamo che eravamo mezzo milione, anche se sappiamo che eravamo tanti in più, perché in fondo il numero è solo un aspetto — seppur grandioso — della manifestazione, e bisogna aggiungere quella dirompente carica di entusiasmo, di passione, di consapevolezza politica, di slancio unitario. E' stata, si è detto, l'Italia intera a sfilare per le vie della capitale. E non soltanto perché compagni e amici sono giunti da ogni parte del Paese, grandi città e piccoli centri, quasi sempre a prezzo di sacrifici, di notti insonni, di viaggi estenuanti; certo, anche questo è un segno quantomai significativo dell'attaccamento al Partito e dei suoi profondi legami con le più vaste masse popolari; ma in questa straripante adesione c'è anche il segno della grande fiducia nel PCI, nella sua forza crescente, nella sua vitalità, che costituiscono insieme garanzia e speranza per i lavoratori.

C'era tutta l'Italia, con le sue piaghe, le sue realtà, i suoi drammi. Il Mezzogiorno, la battaglia antifascista, la lotta per l'occupazione, le nefaste conseguenze del centro-destra, la vergogna delle pensioni, la piaga dell'emigrazione, la mostruosa spirale degli «omicidi bianchi»; queste e mille altre le denuncie sui cartelli sventanti in quella marea di bandiere rosse e tricolori. Ma, insieme, la fiducia, la consapevolezza della grande forza e del ruolo decisivo nella lotta per far uscire il Paese dalla crisi, avviare quel processo di profonde riforme nella società italiana, scacciare le tante vergogne.

Ecco, questi tre sterminati cortei di popolo, vivo, appassionato, protagonista, hanno dato un memorabile spettacolo di vitalità, di forza, e insieme una grande lezione politica. Si può fingere di non vedere e di non sentire; ma non va lontano chi chiude gli occhi di fronte alla realtà.

Marcello Del Bosco



Due aspetti di uno degli immensi cortei di popolo che hanno attraversato Roma prima di raggiungere la città del Festival. Bandiere rosse, tricolori, striscioni portati avanti da mille mani in una entusiasmante sfilata che si è protratta per 3 ore

Un contestatore «globale»

Dinanzi allo spettacolo di Roma «la sciata in balia dei cortei comunisti», la stampa fascista e di estrema destra ha di nuovo ammonito i propri lettori a non lasciarsi distrarre dalle apparenze pacifiche e festose dell'avvenimento. Per questi giornali il Festival non è stato altro che un segno delle trame tessute tenebrosamente dal PCI, dietro il quale naturalmente si nasconde la lunga mano di Mosca. Date le note «argomentazioni», non vale certo la pena di soffermarsi su questo consueto sfogo anticomunista. Un piccolo esempio del punto a cui può arrivare certa pubblicistica, che ha pretese di «modernità», è fornito dal direttore del «Globo» (Antonio Ghirelli), in un editoriale intitolato «Noterelle in margine ad un Festival». Ghirelli, che è anche un apprezzato commentatore sportivo del «Corriere della sera», nella sua nuova veste di direttore del «quotidiano di politica, economia e finanza» ha avvertito gli sprovveduti a non lasciarsi «suggerire dal clima cordiale del Festival fino al punto di dimenticare la storia lunga, tormentata, sanguinosa dei regimi comunisti» e la «doppia anima dello stesso partito italiano».

Secondo questa testa d'uovo calcistico-finanziaria, il PCI non ha mai saputo inquadrare il «riformismo epico» (festi e tortellini mangiati al Festival) in una «organica sistemazione teorica»; né i comunisti hanno saputo rinunciare ai propri collegamenti internazionali. D'altronde, lo stesso «problema della dialettica democratica all'interno del partito è affogato nella palude dell'apparato e del centralismo». Costicché «le spine nazionali-popolari della base» entrano in contrasto con la «struttura, l'ideologia monolitica dei quadri dirigenti», anche se il PCI è «così ammirabile nella costante ricerca del contatto con le masse». La critica è apparsa al suo stesso autore così originale e ardita che egli chiede ai propri lettori (distratti dalle quotazioni in borsa) di non confondere tali obiezioni con gli «impulsi anarcoidi dei gruppi extra-parlamentari». Né si ritenga che il direttore del «Globo» insegna le «ipotesi rivoluzionarie del protoparlito di Bordigha e di Gramsci», finemente accoppiati. E neppure si deve confondere questa critica, con un appoggio al PSI di oggi, perché anche tale partito deve essere liberato «dal massimalismo e dall'opportunismo».

Lo scopo di questa tormentata conoscenza del movimento operaio italiano è un altro: ammonire la classe dirigente perché non obbedisca alla «repubblica conciliare» e perché impedisca «il naufragio dell'intera atlantica», cosa che entrambi porterebbero a una «catastrofe» (a cui le istituzioni repubblicane uscirebbero distrutte). Per cui al direttore del «Globo» non appare disdicevole «la formula della centralità» scelta dalla DC. Tanto più che egli apprezza la «efficienza di Andreotti e di Taviani» (anche se quest'ultimo non ha dato finora molti segni di sé) e si sente stimolato, in mancanza d'altro, dalla «presenza europea di Mainardi». Un sostegno dell'attuale governo di centro-destra è dunque la conclusione pratica di questo maestro di socialismo, a suo modo contestatore «globale».